

Bellerofante

RIVISTA PEDAGOGICA DIRETTA DA GIORGIO VUOSO

1/2010



Bellerofonte

1/2010

Anno XII

Direttore responsabile

Giorgio VUOSO (Università di Roma Roma Tre)

Condirettrice

Annette Ruth Berndt (Dresden)

Collaboratori

Silvia Ababi
Michela Allevi
Annalisa Altieri
Merete Amann Gainotti
Annette Ruth Berndt
Anacleto Bivone
Franco Blezza
Vittoria Bosna
Maura Camerucci
Elena Capasso
Maria Grazia Casadei
Michela Checchi
Antonio Cristodoro
Consiglia Di Martino
Massimiliano Fiorucci
Lorenzo Fortunati
Marcella Granziera
Francesca Gualberti
Odette Hassan
Luciano Lucci
Immacolata Messuri
Paola Pascucci
Marco Pezzarossa
Carla Piazza
Silvia Pumilia
Giovanni Rocci
Luisa Tasca
Giuseppe Vuoso
Mirella Zecchini

Autorizzazione n. 313
del 18 settembre 2009
Tribunale di Roma

Editore

Aracne editrice S.r.l.

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

via Raffaele Garofalo, 133/A-B
00173 Roma
(06) 93781065

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento anche parziale, con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.

Non sono assolutamente consentite le fotocopie senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: ottobre 2010

ISBN 978-88-548-3279-4

Indice

SAGGI

- 7 **Le origini della ricerca**
Roberto Cipriani
- 11 **Il problema della libertà in Benedetto Croce**
Giorgio Vuoso
- 103 **Jean Piaget e la pedagogia**
Merete Amann Gainotti
- 123 **La didattica della storia**
Giorgio Vuoso
- 149 **Empatia e ascolto attivo**
Marcella Granziera

RECENSIONI

- 159 ***Heidegger e la pedagogia* di Giancarla Sola**
Marco Pezzarossa
- 163 ***L'Estetica* di Alexandr Gottlieb Baumgarten**
Giorgio Vuoso
- 169 ***Fondamenti di un sistema della pedagogia* di Wilhelm Dilthey**
Giorgio Vuoso
- 173 ***Pedagogie del Novecento in Italia* di Giuseppe Serafini**
Massimiliano Fiorucci
- 179 ***In forma mediata. Saggi sulla mediazione interculturale*
di Marco Catarci, Massimiliano Fiorucci, Donatello Santarone**
Francesca Gualberti
- 189 **Bibliografia della rivista pedagogica «Bellerofonte»**
a cura di *Giuseppe Vuoso*

SAGGI

Le origini della ricerca

ROBERTO CIPRIANI

Per la nascita dello spirito della ricerca scientifica, orientata da apposite metodologie, si deve essere sommamente grati a quella nobile riflessione della persona — su se stessa e sul mondo che lo circonda — ormai da millenni nota sotto il nome di filosofia. Forse le radici di questo *Geist* investigativo sono nell'epicureismo, inteso come piacere della scoperta, della novità, della spiegazione trovata, del meccanismo individuato, della soluzione esperita, ma anche nello scetticismo (quasi coevo dell'epicureismo) di Pirrone prima (nel IV secolo avanti Cristo) e di Carneade poi nell'Accademia (del II secolo avanti Cristo), fino a Sesto Empirico quasi sette secoli dopo (nel III secolo dopo Cristo) ed ancora su "per li rami" sino a giungere, dopo altri quattordici secoli, a David Hume, che con la sua *Storia naturale della religione* nel 1757 rappresenta un momento fondamentale, perché libera la conoscenza dal monopolio e dal condizionamento della religione organizzata e dottrinale per farne invece un terreno di esplorazione alla ricerca se non della verità assoluta almeno di una lettura fondata, motivata della realtà. Ma tale esito era stato preparato lungamente, attraverso Ruggiero Bacon e Occam (XIII e XIV secolo), precursori rispetto a Francesco Bacone e Hobbes (XVII secolo). Ovviamente sono soprattutto Locke e Berkeley i più vicini ad Hume ed insieme con lui pongono le premesse filosofiche per l'avvento delle scienze sociali quasi un secolo dopo, per esempio con la nascita della sociologia in pieno clima positivista (XIX secolo), cioè in un contesto che appare la naturale prosecuzione dell'empirismo, inglese e non.

Il primato tuttavia è da assegnare decisamente all'empirismo logico o neopositivismo della triade per così dire "viennese" (a vario titolo: di nascita e di influenza relativa al famoso "Circolo" omonimo), costituita da Wittgenstein, Carnap e Neurath. La denuncia dei falsi problemi, il richiamo al rigore scientifico, la formalizzazione attraverso la logica fondata sulla matematica e sui simboli, ma soprattutto quella che si può

definire *la ricerca della verità come ricerca* sono i caratteri peculiari di un approccio scientifico moderno, laico, aperto, non apodittico, lasciando ampio spazio a soluzioni alternative, non necessarie, ancora indirizzate a trovare formule dimostrabili, situazioni evidenti, letture non cogenti.

In fondo nessuna ricerca può essere valutata aprioristicamente, a partire dal punto di vista politico o confessionale del suo autore. Ogni elemento va considerato, valutato, soppesato, analizzato in dettaglio. Lo stesso schieramento che divide intellettuali che si richiamano alla metafisica ed altri che ne fanno ben consciamente a meno non ha ragione di essere nella misura in cui la prospettiva religiosa non sia di ostacolo all'indagine. Insomma non vi possono essere remore a rallentare od anche ad impedire il pieno sviluppo del lavoro scientifico.

Ciò detto, va anche ribadito che il pensiero di un ricercatore non può restare impaniato, imbrigliato in rigide regole procedurali, operative. La storia della scienza è troppo ricca di episodi eclatanti di risultati ottenuti al di fuori del seminato dell'ortodossia legittimata dalla corporazione degli scienziati. L'andare fuori pista in campo scientifico non solo non è proibito ma potrebbe risultare persino più efficace di tante tecniche tradizionali, che sovente non approdano a risultati importanti, confermando appena il già noto. Ben venga dunque la fantasia dello scienziato a prendere corpo e sprigionarsi a 360 gradi sull'orizzonte dell'universo da investigare.

Ed allora anche la qualità acquista piena cittadinanza nella cittadella scientifica e si compone in triangolazione virtuosa con l'ottica quantitativa, dominante e più scontata come visione della realtà.

D'altro canto non si può fare della sola logica l'unica impostazione affidabile. Il fatto è che essa se anche fornisce prove non è però in grado di "scoprire" alcunché.

Se poi si aggiunge la constatazione che spazio e tempo non sono più le uniche categorie di riferimento per la contestualizzazione dei dati si comprende bene quali siano le accentuate difficoltà che oggi incontra uno scienziato del sociale ma pure di altri ambiti più tecnologici, di scienza cosiddetta *hard*. Oggi poi, specialmente con l'avvento delle nanotecnologie, si deve constatare che quanto più piccolo è l'oggetto da esaminare tanto più difficile riesce definire misure spazio-temporali. Lo sanno bene gli studiosi che da decenni cercano di "catturare" i neutrini che attraversano il pianeta terra e che, per misure infinitesimali, rallentano un po' la loro velocità incontrando la roccia del Gran Sasso, al cui

interno sono posizionate macchine potentissime che elaborano informazioni estremamente minuscole.

Del resto è ben nota la diatriba tra le due scuole scientifiche europee, rispettivamente di Copenhagen, più fenomenista e più probabilista, e di Parigi, più classica ed orientata a valutare cartesianamente spazio e tempo. Oggi però una disciplina come la fisica, per esempio, è sempre più orientata verso altre mete, per fondarsi su basi nuove. Ad oltre ottant'anni dalla formulazione del principio di indeterminazione di Heisenberg, nel 1927, ci si attarda ancora a discutere dei "massimi sistemi" mentre nel frattempo la conoscenza scientifica ha fatto passi da giganti sulle spalle dei giganti di un passato anche recente. Se il cartesiano francese de Broglie vinceva il suo Nobel nel 1929, quasi a ridosso della proposta heisenbergiana, puntando tutto sul rapporto fra onda e corpuscolo in chiave di meccanica ondulatoria, nondimeno il principio di indeterminazione raccoglieva sempre più adepti, sulla scorta del principio secondo cui non è mai possibile determinare insieme spazio e tempo di un oggetto, di un corpo nello spazio. Infatti una contemporanea precisione applicata ad entrambe le categorie di spazio e tempo è impraticabile perché posizione e quantità di moto (ovvero energia e tempo) non sono assoggettabili al medesimo processo misurativo: o si fa l'uno o si fa l'altro e mentre si misura l'una sfugge la possibilità di avere anche l'altra misurazione. Insomma oltre la cosiddetta *costante di Planck* (intesa come valore invariabile) non è dato ottenere misure sufficientemente precise. In definitiva si conferma ancora una volta che la ricerca non mira alla verità assoluta, si limita entro i margini del possibile contingente, immaginando sempre che vi siano terreni non ancora scrutabili e forieri di nuove prospettive. In pratica la fine della ricerca non è mai la fine di una ricerca specifica. Quest'ultima è solo una porta socchiusa su un mondo ancora tutto da scoprire.

ROBERTO CIPRIANI

Direttore del Dipartimento
di Scienze dell'Educazione
Università degli Studi Roma Tre

Il problema della libertà in Benedetto Croce

GIORGIO VUOSO

Premessa

Il Croce contro i sostenitori di una storiografia pura (cioè non identificata con la filosofia) afferma che nella storiografia filosofica la chiarezza teoretica è condizione della ricostruzione storica, giacché avendo essi «negato ogni diritto al giudizio, e perciò ogni rielaborazione mentale dei pensieri dei filosofi, converrebbe concludere senz'altro che la sola e genuina storia sono le edizioni dei testi, curate da abili filologi»¹. Cosicché studiare Croce seguendo il suo metodo storiografico equivarrebbe ad analizzare distinguendo, come egli fece con Hegel, «ciò che è vivo e ciò che è morto» della sua filosofia.

Ciò non è stato fatto nella nostra ricerca storica, giacché per noi è valida un'altra metodologia, che trova il suo fondamento nel principio enunciato dal Garin (col trasportare un detto del Cantimori dalla storia in generale alla storia della filosofia) per cui «se non sapremo distinguere ricerca storiografica da ricerca filosofica, ci fermeremo a discutere le idee generali di quello che ci dovrebbe interessare come storici [...] faremo della pessima filosofia e della pessima storiografia»². Da ciò deriva l'impegno di un'analisi diligente ed accurata dei testi e dei documenti in genere, del filosofo oggetto dell'interesse storico; inoltre l'obbligo del confronto dei vari giudizi storici con la documentazione e fra loro; infine l'esigenza di far vedere i possibili legami delle concezioni con le situa-

1. B. CROCE, *Il carattere della filosofia moderna*, III ediz., Bari 1963, p. 59.

2. E. GARIN, *La filosofia come sapere storico*, Bari 1959, p. 58.

zioni storiche e psicologiche, e cioè «far vedere i legami di quei pensieri con la *carne umana*»³.

Non riteniamo, così facendo, di poter essere accusati di *filologismo*, in quanto l'attenta ricostruzione del pensiero del Croce nelle sue varie fasi non ci ha mai portato a passar sotto silenzio il nostro giudizio critico, benché non immemori dell'insegnamento del Carbonara, secondo cui «allo storico [...] incombe l'obbligo di accertare quali furono le condizioni che (del fatto) ne determinarono l'accadere, e le circostanze precise nelle quali esso accadde: [...] se non incombesse allo storico quest'obbligo di ripensamento, di critica, di accertamento, si confonderebbero i confini del reale e dell'irreale»⁴.

1. La filosofia dello spirito (1902–1909)

«L'argomento della libertà — è stato detto — segna il momento essenziale della dottrina del Croce, emergendo dalle più remote radici storiche e dalle più autentiche esigenze della *Filosofia dello spirito*» e «può valere come l'insegnamento più grande che dalla vita di lui e dalla sua dottrina si possa trarre»⁵. Ora, prima di analizzare i testi che teorizzano in particolare il concetto di libertà, è opportuno cominciare dall'analisi della *Filosofia dello spirito*, dove la libertà prima ancora di assurgere ad ideale etico-politico, si pone come essenza della vita spirituale, collocandosi, data la crociana identificazione di spirito e realtà, nel cuore del reale.

Il primo tra i volumi della *Filosofia dello spirito* è *l'Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, che fu pubblicata nell'aprile del 1902, e che dal Croce stesso fu considerata nell'avvertenza per la settima edizione, «come primo suo orientamento nel mondo del pensiero».

Questo primo volume della *Filosofia dello spirito* fu disegnato chiuso in sé stesso, non avendo ancora il Filosofo pensato di aggiungere a complemento la *Filosofia della pratica, Economia ed etica* del 1908, la *Logica*,

3. Ivi, p. 137.

4. C. CARBONARA, *Psicologia, logica, dialettica*, Napoli 1963, pp. 197–198 (la parentesi è nostra).

5. ID., *B. Croce, filosofo della libertà*, Napoli 1966 (estratto dal vol. LXXVII degli *Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche*), p. 9.

Heidegger e la pedagogia di Giancarla Sola

MARCO PEZZAROSSA

Il volume è pubblicato da Il melangolo, Genova 2008 (pp. 197). Da una serie di testi heideggeriani (*Kant und das Problem der Metaphysik*, 1929; *Platons Lehre von der Wahrheit*, 1942; *Brief Über den "Humanismus"*, 1947; *Frühe Schriften*, 1972; *Vom Wesen der Wahrheit*, 1988) emerge un esplicito riferimento alla pedagogia.

Nell'ultima opera succitata si sottolinea come il discorso sull'uomo fondi la pedagogia e non sia piuttosto la pedagogia a formare l'uomo, perché la domanda sull'essenza della verità coincide con quella sull'essenza umana. Le due essenze s'identificano col concetto greco di *paideia*.

Rifacendosi al VII libro della *Repubblica* platonica, Heidegger definisce la *paideia* come la nostra propria natura, ciò che prevale in noi come nostro essere più proprio. Essa si collega all'essenza di uomo ed è a lui cooriginaria, cosa che la categoria moderna di *Bildung* (nel senso di conformazione a un modello) non riuscirebbe a fare. Il filosofo tedesco ha fornito un contributo alla fondazione epistemologica della pedagogia, rifiutando la riduzione della scienza a tecnica, cioè a una disciplina che calcola, quantifica e spiega in modo oggettivo. Le scienze ridotte a tecnica hanno trascurato di pensare il problema che le fonda, il fondamento problematico in cui risiede l'originarietà (*Ursprünglichkeit*) del sapere. Riguardo alla pedagogia, il suo fondamento è l'umanità; riflettere sui concetti fondamentali di questa disciplina significa pensare l'uomo. Ne deriva che è la soggettività dell'uomo a produrre un pensiero interrogante e che la conoscenza soggettiva è un tratto peculiare della pedagogia, ossia non esiste pedagogia senza soggettività dell'uomo che pensa e che si forma. Non si deve pertanto associare l'idea di verità a quella di oggettività perché in tal caso si rischierebbe di guardare la soggettività con sospetto.

Il valore epistemologico della pedagogia sta proprio nell'impossibilità di definire in modo univoco l'identità scientifica di questa disciplina e risiede nel rapporto col suo fondamento costitutivo: l'uomo. In pedagogia, il rigore scientifico non s'identifica con l'esattezza o certezza della conoscenza ma con l'adesione al fondamento della costitutività pedagogica, alla sua originarietà epistemica che, secondo Heidegger, si colloca al pari delle altre discipline, in un pensare dell'uomo anteriore alle scienze. In questo "prima" v'è l'originarietà. Poiché tale pensare è sempre teoretico, la teoreticità si configura come un pensare originario dell'uomo che, in quanto pensante, fonda teoreticamente la scienza.

Heidegger intende recuperare il legame tra sapere e uomo chiarendo come le conoscenze, cui il soggetto perviene, derivino e restino nell'incertezza e nell'opinabilità. Proprio l'opinione (la *doxa*) dimostra la fallacia dei criteri di oggettività e certezza della ricerca scientifica. Partendo dall'analisi del *Teeteto* e della domanda che Socrate rivolge al protagonista del dialogo: "cosa ti sembra che sia il sapere?", il filosofo tedesco sostiene che bisogna promuovere un ritorno a una conoscenza originaria dell'episteme che si alimenta del rapporto con la *doxa*. Quest'ultimo è un concetto anfibolico che indica tanto l'oggetto che si mostra, quanto il soggetto cui qualcosa si mostra, quindi esso può inclinare o dalla parte della verità o da quella della falsità. Così, tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto si trova una dimensione ontologica della conoscenza mediante la quale ogni uomo esperisce il ruolo di colui che si forma, educando il proprio pensare a muoversi tra conoscenze vere e false (tale è appunto il ruolo di Teeteto). L'errore da evitare è quello compiuto da Aristotele: identificare scienza ed episteme, ridurre il problema del sapere entro la conoscenza scientifica. Del resto la scienza è solo una delle varie forme di episteme, uno dei diversi modi di essere esperti in qualcosa. L'essenza dell'episteme, allora, va cercata oltre ogni sistema filosofico, in un sapere che dirige la condotta umana prima di qualsiasi scienza.

Attraverso la metafora del bosco e del viandante che lo attraversa, Heidegger vuole illustrare la funzione del pensiero che è insieme gnoseologica e formativa. Infatti, in questo itinerario nel bosco l'uomo si forma al pensare. Secondo il filosofo, per pensare il problema dell'essenza umana occorre superare tutte le etichette classificatorie, anche quelle di "Humanismus" e di tutti quei termini specialistici dal suffisso "ismo" che rischiano di smarrire la forza pensante del pensiero e di tradurre la filosofia in strumento di preparazione, addestramento, esercizio scola-